



I POETI E NOI/5 La straordinaria attualità della vicenda sentimentale raccontata nell'Orlando furioso

Angelica contesa da tanti uomini sceglie (e insegna) il vero amore

La protagonista femminile del capolavoro di Ludovico Ariosto è una donna emancipata che non si fa possedere ma fugge e si fa beffe dei maschi alfa convinti di poterla dominare



MARCO ERBA

Nell'Orlando furioso, capolavoro del poeta rinascimentale Ludovico Ariosto, la figura di Angelica si impone subito all'attenzione. Angelica, principessa dei Catai (la Cina), giunge in Occidente insieme al paladino cristiano Orlando, uno dei guerrieri più valorosi dell'esercito di Carlo Magno. L'opera è infatti ambientata secoli prima, all'epoca degli scontri tra cristiani e saraceni spesso enfatizzati dalla letteratura. Ma si sa, la narrazione dello scontro di civiltà, sovente finalizzata a consolidare il potere politico, funziona in tutte le epoche.

Per Ariosto però questo scontro di civiltà è solo lo sfondo per narrare meravigliose avventure, con arguta ironia. Non c'è alcun realismo storico nel suo racconto: si parla, ad esempio, dei saraceni che assediavano Parigi, un falso così clamoroso da essere divertente.

Angelica, dunque, giunge al campo cristiano. I suoi modi, la sua bellezza orientale, il suo fascino soggiogano moltissimi cavalieri, che dimenticano il re e la guerra santa e desiderano solo conquistare il cuore della principessa. Per Angelica nasce una contesa tra Orlando e suo cugino Rinaldo, altro guerriero valorosissimo. Re Carlo ne approfitta: toglie Angelica a Orlando, la assegna al vecchio e saggio Namò, duca di Baviera, e promette la donna a quello dei due cugini che meglio si comporterà nell'imminente battaglia con i saraceni.

Finora Angelica è solo un simulacro, un oggetto di desiderio. È una donna vista come un trofeo da possedere, di cui si guarda solo l'attraente involucro. Angelica è il desiderio inconfessabile di ciascuno: una bellezza irraggiungibile, e che per questo accende ancor di più di passione. Un seducente corpo senz'anima. La descrizione di Ariosto potrebbe anche oggi interrogarci su come vengono presentati i corpi, sia femminili che maschili, sui social, nella pubblicità, a livello mediatico. Persone o oggetti? Storie o icone? Sostanza o apparenza?

Ariosto vive in una società maschilista. L'uomo agisce, decide, governa. La donna gli appartiene: di essa può disporre. Ma l'autore del Furioso è un genio e spargie le carte. Angelica non si fa possedere, sfugge. Non solo, si fa beffe di ogni maschio alfa che pensa di poterla dominare.

I saraceni sconfiggono i cristiani. Angelica approfitta del caos, salta su un cavallo e si lancia al galoppo nel bosco. Parte così un infinito inseguimento, senza esito per i paladini. Angelica a un certo punto si nasconde in un cespuglio, presso al quale giunge Sacripante, re di Circassia, saraceno. Anch'egli è innamorato di lei. Prorompe in un lamento d'amore, senza sapere che Angelica è proprio lì, al suo fianco, e lo ascolta. La principessa decide così di uscire allo scoperto per farsi aiutare. Sacripante, a questo punto, si rivela per ciò che è: uno smargiasso, che pensa di essere in grado di usare gli altri come

L'opera ariostea può interrogarci su come vengono presentati i corpi, sia femminili che maschili, sui social, nella pubblicità, a livello mediatico. Persone o oggetti? Storie o icone? Sostanza o apparenza?

vuole, grazie al suo potere e alla sua stazza. Sacripante paragona la verginità di Angelica a una rosa e si dice certo di poter cogliere questo fiore. Il guerriero usa parole che alla nostra sensibilità suonano brutali, violente, agghiaccianti:

Corrò la fresca e matutina rosa, che, tardando, stagion perder potrà. So ben ch'è donna non si può far cosa che più soave e più piacevole sia, ancor che se ne mostri disdegnosa, e talor mesta e flebil se ne stia: non starò per repulsa o finto sdegno, ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

«Mi prenderò Angelica» dice Sacripante. «A lei piacerà; piace a tutte le donne, anche se a volte fingono di no. Ma io non mi fermerò di certo, neanche se mi respinge, tanto è per finta».

Parole atroci e, purtroppo, ancora attualissime: la volontà di Angelica non conta, in consenso non esiste: c'è solo il brutale desiderio maschile. Ariosto si fa beffe di Sacripante. Il rozzo re di Circassia ha appena finito di parlare ed ecco che spunta un cavaliere vestito di bianco. Il nuovo venuto sfida Sacripante a duello, lo sconfigge in un lampo e lo lascia a terra umiliato. Pochi versi dopo si scopre chi è il misterioso cavaliere: è Bradamante, una fortissima guerriera cristiana. Una donna!

Il maschilismo brutale di Sacripante viene dunque umiliato da una donna libera, controcorrente, che invece di restare nel ruolo sociale che la società dell'epoca le vorrebbe imporre, decide di combattere e di sfidare gli uomini alla pari, sconfiggendoli. Un'icona

affascinante, che anticipa di secoli le lotte per l'emancipazione femminile.

Sacripante, ferito nell'orgoglio, vedrà sfuggirsi anche Angelica poco dopo, quando a lui si contrapporrà in un nuovo scontro lo stesso Rinaldo, in precedenza citato. Tutti si battono per possedere Angelica e lei fugge sempre, ricordandoci che l'amore è dono reciproco, non è mai cattura e conquista.

Dopo mille peripezie, anche Angelica troverà l'amore. E accadrà non con un guerriero oberato di trofei, non con un tronfio cavaliere pieno di sé, non con qualcuno che indossa una impenetrabile armatura. L'amore non tollera corazzate, non può riguardare gli egolatrici incapaci di sentire e vedere l'altro. L'amore è dono, appunto. L'amore è tenerezza, è compassione, è cura. Per questo i poeti spesso paragonano l'amore a una ferita: è un modo iperbolico per dire che amare significa sentire l'altro dentro, provare la sua gioia, ma anche essere disposti a condividere la sua sofferenza.

L'amore vero di Angelica nasce dalle ferite. Ferite che Medoro, un oscuro fante saraceno, ha subito perché sorpreso dai cristiani mentre era impegnato nella nobile impresa di dare sepoltura al corpo del suo re Dardanello, caduto in battaglia e dimenticato. Medoro è una persona nobile d'animo e generosa: l'amore si radica nella parte più bella di noi e la risveglia. L'amore rifiuta le dinamiche di potere.

Angelica si imbatte in lui, quasi morto; lo cura, grazie alle tecniche mediche che ha imparato in Oriente. E lì accade un miracolo:

Quando Angelica vide il giovinetto languir ferito, assai vicino a morte,

che del suo re che giacea senza tetto, più che del proprio mal si dolea forte; insolita pietade in mezzo al petto si sentì entrar per disusate porte, che le fe' il duro cor tenero e molle, e più, quando il suo caso egli narrolle.

Angelica, a poco a poco, si scopre innamorata di Medoro. Prendendosi cura di lui più che di sé stessa, donandogli ciò che ha, scopre un amore ben diverso da quello preteso dagli arroganti paladini. Un amore autentico:

Assai più larga piaga e più profonda nel cor senti da non veduto strale, che da' begli occhi e da la testa bionda di Medoro aventò l'Arcier c'ha l'ale. Arder si sente, e sempre il fuoco abonda; e più cura l'altrui che l'proprio male: di sé non cura, e non è ad altro intenta, ch'è risanar chi lei fere e tormenta.

Angelica «più cura l'altrui che il proprio Amale». Amare non è dimenticarsi di se stessi, non è umiliarsi: amare è però mettere il bene dell'altro al primo posto. Se ciò avviene reciprocamente, il cammino può iniziare. È Angelica a rivelare il suo amore a Medoro. Anche questo passaggio è contro ogni regola dell'epoca, che vuole che sia l'uomo a chiedere in sposa la donna. Angelica invece fa il primo passo, è contraccambiata: i due si sposano nell'umile casa del pastore che li ha accolti. Un matrimonio antitradizionale, senza riti né banchetti. Un matrimonio semplice, che punta all'essenza. L'amore rende liberi, non si fa rinchiudere in schemi. L'amore apre avventure nuove, non è una storia già scritta.

Angelica e Medoro partono insieme. Orlando, il grande paladino che in virtù del suo valore e della sua smisurata forza si credeva in diritto di possedere la principessa dei Catai, giunge nei pressi della casa del pastore, nei luoghi in cui è sbocciato l'amore tra i due. Quando scopre cosa è accaduto, si disperava, si strappa la corazza, distrugge tutto ciò che incontra, ormai folle.

Rivedrà Angelica tempo dopo, emerso nudo dalla sabbia della spiaggia di Tarragona: la principessa sta per caso passando di lì con Medoro. Orlando la insegue, cerca di catturarla; lei gli sfugge per l'ennesima volta. Ma la cosa terribile è che Orlando, ormai pazzo, non la riconosce nemmeno:

Come di lei s'accorse Orlando stolto, per ritenerla si levò di botto: così gli piacque il delicato volto, così ne venne immantinentemente gioito. D'averla amata e riverita molto ogni ricordo era in lui guasto e rotto. Gli corre dietro, e tien quella maniera che terria il cane a seguir la fera.

Il suo inseguimento è bestiale. Orlando vede un «delicato volto» e lo desidera. Non vede la persona, non la riconosce, perché la passione egoistica e il desiderio di possesso non hanno a che fare con l'amore. Lo stalker non vede l'altro, non lo riconosce. Vede solo il suo desiderio, vede solo sé stesso.

Insegnante e scrittore
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morto a 95 anni l'ex presidente Acli ROSATI, IMPEGNO E REALISMO CRISTIANO PER LE SFIDE SOCIALI



FRANCESCO RICCARDI

Come un secondo passaggio di testimone, quello decisivo. A sette giorni esatti di distanza dalla scomparsa di Emilio Gabaglio, è morto ieri a 95 anni Domenico Rosati, ottavo presidente delle Acli dal 1976 al 1987, poi senatore Dc, ma anche giornalista attento e fine analista, apprezzato editorialista di *Avvenire*.

Dopo l'interregno di Marino Carbone fra il '72 e il '76, Rosati era infatti stato eletto alla presidenza in un momento molto delicato per la vita delle Associazioni cristiane dei lavoratori, che uscivano allora dal tormentato periodo di dissidi con le autorità ecclesiastiche per la cosiddetta "scelta socialista" operata sotto la guida appunto di Gabaglio e culminata nella "deplorazione" di Paolo VI. Ma anche per la complessità di quel momento storico tra grandi mutamenti internazionali, profonde trasformazioni sociali e l'incumbere su tutto del terrorismo. Sfide davvero epocali che Domenico Rosati ha saputo affrontare con un realismo cristiano radicato nella Dottrina sociale della Chiesa. Guidando le Acli non solo a riallacciare un rapporto forte e intenso con la Chiesa e le sue gerarchie (particolarmente importante l'incontro con Papa Giovanni Paolo II nel gennaio 1983) ma ad essere pro-



tagoniste attive nel dibattito politico (tanto con la Democrazia cristiana quanto con il Partito comunista in una cornice di ribadita autonomia) e più ancora in quello sociale, nel rapporto con i lavoratori e i movimenti. Anche quest'ultimo fu uno dei tanti meriti di Rosati: quello di aver saputo rilanciare l'attivismo dei circoli territoriali, valorizzandone l'apporto pure a livello centrale.

Potremmo dire che per Rosati, assieme e in stretto collegamento con la fede personale, quattro sono state le priorità di pensiero e azione: la condizione dei lavoratori, i bisogni emergenti come quelli di poveri e migranti, la vita democratica del Paese e la pace nel mondo. Sua infatti la scelta di organizzare, il 21 maggio 1983, la Marcia della Pace Palermo-Ginevra per chiedere ad americani e sovietici di trovare un compromesso sulla questione degli euromissili. Tappa di un percorso da "operatore di pace" che Rosati confermerà anche quando - nelle vesti di senatore della Democrazia cristiana dal 1987 - voterà contro la partecipazione italiana alle Missioni militari durante la prima Guerra del Golfo. Accanto ai ruoli associativi e politici, Rosati - nato a Vetralla nel 1929 e laureatosi alla Sapienza in Giurisprudenza - ha sempre mantenuto e coltivato anche uno spirito da saggista e giornalista, apprezzato dai lettori di riviste come *Azione Sociale* e di giornali come *Avvenire*, *il Mattino* e *l'Unità*. E proprio rileggendo alcuni degli interventi sul nostro quotidiano - scritti in particolare tra il 1990 e il 2005 - colpisce, oltre alla lucidità e nettezza di pensiero, declinato però sempre con garbo, ancora l'attualità di molte sue "battaglie": come quando rimproverava all'allora governo di centrosinistra l'incertezza nell'affrontare la questione migratoria o denunciava l'insostenibile situazione dei lavoratori irregolari sfruttati nelle fabbriche cinesi di Prato oppure, ancora, ribadiva la necessità di una rigenerazione delle forze politiche. Significativo, per esemplificarne il pensiero, il particolare di un piccolo quadretto che Rosati teneva nel suo studio con una frase attribuita al cardinale Gabriel-Marie Garrone: "Un uomo ridotto alla sola obbedienza è una caricatura". (I funerali di Domenico Rosati si terranno domani alle 10 nella parrocchia Santissima Trinità a Villa Chigi, Roma)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La memoria dei 184 piccoli scolari uccisi dalle bombe 80 anni fa GORLA E OGGI, LE STRAGI INSENSATE CON LE LORO "VITTIME COLLATERALI"



LUCIA BELLASPIGA

Ripete quel gesto con il dito indice da 80 anni. Graziella Ghisalberti, come se quelle bombe avessero fermato il tempo al 20 ottobre del 1944, quando la sua scuola elementare del flagrantissimo uccidendo 184 suoi compagni. «Quel giorno studiavamo le maiuscole e io avevo appena compilato un'intera pagina di D», racconta. Pochi istanti dopo suonava l'allarme ma i trentacinque bombardieri americani volavano già sopra la scuola "Francesco Crispi" e il quartiere milanese di Gorla. «Grappoli di ordigni annerirono il cielo, cadevano verso di noi», continua Graziella, una dei pochi bambini allora sfuggiti alla "strage di Gorla", e questa volta ad ascoltarla c'è il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, giunto a Milano per omaggiare la memoria dei 614

morti del quartiere estratti i giorni successivi dalle macerie.

È la prima volta che un Capo dello Stato si ricorda dei "Piccoli martiri" che oggi danno il nome alla piazza in cui sorgeva la loro scuola. Prima si chiamava piazza Redipuglia: sempre morti, sempre guerre, un destino segnato. «Il presidente ci ha detto che siamo state brave, ma è tanto bravo lui a venire», commentano le cinque sopravvissute presenti alla commemorazione, oggi quasi novantenni: i loro ultimi tre compagni maschi non hanno avuto questa soddisfazione, se li è portati via il tempo nei mesi scorsi, e la memoria ora resta affidata a quel manipolo di donne irriducibili. «Siete state brave, perché avete rammentato i nomi di chi si è salvato e di chi è morto, è il ricordo più bello che si poteva fare», ha detto Mattarella ascoltando la loro testimonianza, ed è vero: li hanno ripetuti per 80 anni, quei nomi, nel pie-

toso tentativo di risarcire i piccoli compagni uccisi dalla precisione maligna di una bomba che aveva infilato la tromba delle scale proprio mentre scendevano, obbedienti, in fila, per raggiungere il rifugio.

Durarono giorni gli scavi per il recupero dei corpi, precipitati nella voragine che si era aperta sotto la scuola, e proprio lì si è fermato in silenzio a meditare Mattarella, leggendo i 184 nomi dei bambini oggi sepolti tutti insieme nel ventre della "Francesco Crispi". «È una tragedia insensata - ha mormorato risalendo alla luce del sole - una tragedia indimenticabile per chiunque, non solo per voi, perché il dolore non si dimentica». Indimenticabile eppure dimenticata, perché i bimbi di Gorla hanno lo stesso sguardo spaventato, le stesse labbra che tremano, dei bimbi che in questi mesi riempiono i nostri smartphone con video che raccontano altre guerre, così lontane ma così identiche. Bambini di Palestina, di Israele, ucraini, di Haiti, e tanti altri bambini ancora più defraudati perché di loro non si parla proprio, vittime dei conflitti che insanguinano il pianeta. La storia insegna, ma noi non impariamo. «Ri-cordare» signi-

fica riportare al cuore, mentre "memoria" ha la stessa radice di *memento*. Non dimenticare gli errori del passato ha una doppia valenza, affettiva e di monito, ma la nostra amnesia le seppellisce entrambe.

«L'ho stancata?», chiede Graziella al presidente. Sono ottant'anni che ne aspetta uno e ora lo sommerge di ricordi. Mattarella sorride chino su di lei e la incoraggia a continuare, «il dolore va trasmesso». Quelle 350 bombe sganciate su Gorla sono state "un errore", ci spiegano oggi i testi storici, citando i documenti militari statunitensi, i bombardieri sbagliarono rotta, il vero obiettivo era la Bredda. Ma ormai le bombe andavano pur gettate da qualche parte, troppo pesanti per riportarle a Foggia, meglio sganciarle nel mare Adriatico (così era previsto)... o meglio ancora lì vicino agli obiettivi mancati, periferia di Milano, a chi tocca tocca, è la guerra. Perché questa è la vera bestemmia, pensare che esistano due morali, due giustizie, due leggi. L'omicidio nei conflitti diventa eroismo se si uccidono "nemici", un danno collaterale se i morti sono alleati, o civili, o bambini, e di "danni collaterali" parlarono infatti i verbali statuniten-

si il 20 ottobre 1944, come un "errore" sono le migliaia di bambini oggi sventrati dai missili "intelligenti" delle guerre attuali. In realtà l'unico errore, immenso, collettivo, è la guerra in sé, che diamo per scontata, come fosse un destino ineluttabile. Finita la follia degli adulti, torna la pace, la retorica delle immagini fotografate di mano sopra i reticolati, l'abbraccio nelle trincee, gli armistizi e i "mai più", l'ebbrezza della ricostruzione, il peana per i caduti, e pazienza se tutto avrebbero voluto essere tranne che "eroi". *Presente*, si legge mille volte sulle gradinate di Redipuglia per i centomila sepolti della Prima guerra mondiale, ma Giuseppe Ungaretti, che pure in quel conflitto era partito volontario, ormai ottantenne in visita al sacrario scosse la testa e disse tre volte "no", davanti alle autorità imbarazzate, «no, no, no, la morte è più semplice. Li hanno messi in fila anche dopo morti!». In fila come i 184 bambini in grembiulino nero, che a nessun appello rispondono più "presente" ma dormono accuditi dal monito di un Cristo sconcertato: «E vi avevo detto di amarvi come fratelli...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA